

## II domenica di Pasqua

LETTURE: *At* 5,12-16; *Sal* 117; *Ap* 1,9-11a.12-13.17-19; *Gv* 20,19-31

In ciascuno dei tre anni del ciclo liturgico, nella seconda domenica di Pasqua viene proclamato il racconto giovanneo della duplice manifestazione del Risorto nel cenacolo: la prima, nella sera stessa della resurrezione, mentre Tommaso è assente; la seconda, otto giorni dopo, questa volta con Tommaso presente. È evidente la motivazione che sostiene questa scelta liturgica: siamo nell'ottavo giorno dalla domenica di Pasqua e ascoltiamo il racconto di quanto è avvenuto nella comunità apostolica a distanza di otto giorni. Vale tuttavia anche la considerazione inversa: non solo il tempo liturgico determina la scelta del testo evangelico, ma lo stesso racconto di Giovanni, nella sua scansione cronologica, è probabilmente determinato dalla scansione liturgica: il Risorto si rende presente nella comunità dei discepoli storici 'otto giorni dopo', così come la comunità dei discepoli di ogni generazione successiva si raduna ogni otto giorni per celebrare l'eucaristia nella memoria della Pasqua, e riconoscere in questo modo, nei segni sacramentali del pane e del vino e del suo stesso riunirsi, la presenza del Signore che fedelmente accompagna il cammino della Chiesa. La stessa figura di Tommaso, con il suo non esserci dapprima e il suo esserci dopo, mette ancora più in risalto questa fedeltà del Signore alla sua comunità. I discepoli possono essere presenti o assenti, la comunità può essere anche segnata dalle ferite di una mancanza; il Signore viene comunque e sta in mezzo ai suoi, donando la sua pace e il suo Spirito. Anche colui che inizialmente non c'era, e sembra chiudersi in un atteggiamento di incredulità, non rimane escluso dal desiderio che spinge il Risorto a riallacciare vincoli di comunione con i suoi, capaci di vincere non solo la separazione della morte, ma anche l'incredulità, o comunque la fatica del credere.

Se il racconto del Vangelo di Giovanni ogni anno caratterizza questa seconda domenica di Pasqua, le altre due letture variano sempre. Nell'anno C ascoltiamo come seconda lettura un testo tratto dal primo capitolo dell'Apocalisse, che narra l'ultima manifestazione del Risorto consegnataci dal Nuovo Testamento, almeno nell'ordine canonico dei suoi libri. Il tempo, come accade nel Quarto Vangelo, è ancora liturgico. Infatti, il v. 10 ci ricorda che tutto quello che accade si colloca in un giorno preciso: «fui preso dallo Spirito nel *giorno del Signore*». Questo è peraltro l'unico passo del Nuovo Testamento in cui questo giorno riceve già il suo nome cristiano: è il *giorno del Signore, in dominica die* nel latino della *Vulgata*, da cui il nostro termine 'domenica'. Anche in questo caso, dunque, l'autore insiste nel ricordarci che l'incontro con il Risorto avviene di domenica, quando la comunità è convocata dalla memoria della Pasqua e la celebra facendo eucaristia. Il testo non si premura soltanto di precisare il tempo, ma anche il luogo in cui avviene l'incontro: l'isola di Patmos, che non è solo un luogo geografico, ma luogo simbolico dell'esilio, dove Giovanni si trova «a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù» (v. 9). È necessario considerare insieme queste due coordinate dell'esperienza: il luogo è quello della tribolazione, della prova nella fede, della persecuzione, ma già illuminato dal giorno del Signore, cioè dalla sua Pasqua.

In questo luogo e in questo giorno Giovanni ha una visione: «fui preso dallo Spirito», racconta al v. 10. Tutto ciò che vede e scrive è dono dello Spirito, che diventa l'ambito in cui si muove e il respiro stesso della sua vita. Essere nello Spirito significa per Giovanni rileggere la propria esperienza, quella della sua comunità, nonché la storia più ampia del mondo, collocandosi dal punto di vista di Dio, secondo i suoi criteri e la sua logica, che rimane una logica pasquale. L'espressione – 'rapito dallo Spirito' – non vuole perciò indicare un'esperienza straordinaria che l'autore vive e che solo pochi altri possono sperimentare con lui. Allude al contrario a qualcosa di più ordinario, cui anche la nostra vita deve sentirsi chiamata: leggere la storia, ma nello Spirito di Dio, dunque con i suoi criteri di giudizio e di discernimento. Nello Spirito lo sguardo di Dio viene ad abitare e a trasformare il nostro stesso sguardo. Ci sono donati occhi nuovi, occhi 'spirituali', per giudicare il mondo così come lo giudica Dio stesso. Quella di Giovanni dovrebbe diventare l'esperienza che a nostra volta viviamo nel giorno del Signore: ogni volta che di domenica ci

raduniamo per ascoltare la parola di Dio e condividere insieme il pane, la nostra vita dovrebbe aprirsi al dono dello Spirito e acquisire un modo diverso di stare nelle situazioni della storia personale e collettiva.

C'è di conseguenza anche una conversione da vivere, che il racconto evidenzia con un linguaggio simbolico. «Mi *voltai* per vedere la voce che parlava con me, e appena *voltato* vidi sette candelabri d'oro e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro» (vv. 12-13). Il verbo 'voltarsi' ricorre due volte, con enfasi. La visione sembra attraversare due distinte tappe: c'è una prima tappa, in cui Giovanni ode una voce che lo raggiunge da dietro; poi *si volta* e inizia una seconda tappa nella sua esperienza di Dio. Con questo linguaggio allusivo l'autore intende probabilmente evocare le due tappe della rivelazione di Dio: la prima, attraverso i profeti e le scritture del Primo Testamento, in cui si ascoltava Dio, ma ancora come 'di spalle'; la seconda, quella definitiva, attraverso Gesù Cristo, che compie quanto era stato annunciato e preparato, e in cui possiamo udire Dio faccia a faccia. Il compimento della rivelazione tuttavia non avviene senza coinvolgere la libera risposta dell'uomo. Giovanni deve 'voltarsi' per avere la piena visione del Figlio dell'uomo; il verbo greco qui usato (*epistréphein*) è tipico per indicare la 'conversione' (*et conversus sum*, traduce la *Vulgata*). Soltanto dopo che si sarà voltato, e dunque convertito, solo dopo che avrà visto Gesù Cristo faccia a faccia, il senso delle Scritture diventerà chiaro per Giovanni. Conferma questa lettura l'uso di due verbi diversi per narrare il 'vedere' del profeta: nella visione 'di spalle' in greco ricorre *blépo*, che esprime la semplice percezione fisica (vv. 11.12); nella visione 'di fronte' c'è invece *horáo*, che esprime il vedere più profondo della fede (vv. 12.17). In questi versetti, dunque, l'Apocalisse descrive un duplice e corrispondente progresso: alla crescita oggettiva della rivelazione di Dio risponde la maturazione soggettiva e spirituale del credente, che può giungere a una comprensione piena delle Scritture, e del significato della storia che esse illuminano, a condizione di 'voltarsi', dunque convertirsi al Signore Gesù, che è l'oggetto fondamentale del suo vedere nella fede.

È l'itinerario che anche Tommaso deve percorrere per passare dall'incredulità alla fede. La sua sarà una conversione piena, poiché la più alta professione di fede riportata dal vangelo di Giovanni l'ascoltiamo proprio dalle sue labbra: «Mio Signore e mio Dio!» (v. 28). Ed è anche esemplare il cammino che lo conduce alla fede: deve fissare lo sguardo sulle mani del Risorto trapassate dai chiodi, sul suo fianco aperto. Tommaso accoglie l'invito che l'evangelista rivolge a ogni lettore del suo racconto, quando concludendo la narrazione della morte di Gesù cita la Scrittura: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto* (cfr. 19,37), testo che peraltro risuona anche nell'Apocalisse, pochi versetti prima di quelli che ascoltiamo in questa liturgia: «Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto» (*Ap* 1,7). Voltarsi verso Gesù per comprendere il suo mistero e la rivelazione che egli ci dona del Padre significa fare come Tommaso: voltare lo sguardo per contemplare i segni dell'amore crocifisso, che nell'acqua e nel sangue si effonde su di noi. Si è 'presi dallo Spirito', come accade al veggente dell'Apocalisse, quando comprendiamo che la rivelazione insuperabile di Dio, la sua parola definitiva, sgorgano proprio da quel costato trafitto, segno della vita di Dio che ci viene donata fino al compimento (cfr. *Gv* 13,1) perché possiamo anche noi divenire partecipi della vita eterna. Ogni paura è vinta: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi» (*Ap* 1,18-19).